

HONORÉ DE BALZAC

IL LIBRO MISTICO

I PROSCRITTI LOUIS LAMBERT SÉREPHÎTA
BALZAC CON SWEDENBORG

INTRODUZIONE

UNA FACCENDA MOLTO PRATICA

Balzac sta con Swedenborg¹ – ma ciò dice pochissimo ai moltissimi. Tuttavia proseguiamo.

Anzi lo sviluppa in modo inatteso per la coscienza dello stesso Swedenborg: nel senso della perversione. Ci arriveremo: non una perversione empirica – le numerose, benché non più di tante, perversioni che Freud apprendeva dalla lista redatta da Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis* –, bensì una ragione perversa, pratica ancorché pura.

Questa edizione del *Libro mistico* di Balzac muove da due antecedenti, ambedue i quali prescindono da Balzac:

uno meno recente (1963) ma sempre attuale, che è il *Kant con Sade* di Jacques Lacan,² che segnala la perversione della ragione «pratica ancorché pura» di Kant. Segnaliamo ancora che lo stesso Lacan, benché in un passaggio difficile, ha tratteggiato il contatto di Kant con Swedenborg³ nell'importante relazione dell'uno e dell'altro con la scienza newtoniana;

un altro più recente (1982), che è il *Kant con Swedenborg* di Guido Morpurgo-Tagliabue.⁴ Per la verità sono io a attribuirgli un tale titolo, perché il titolo del suo saggio è, sobriamente, *Introduzione*, ma glielo attribuisco senza interpolazione del suo pensiero perché tale è la sua conclusione, palesata anche dai titoli degli ultimi due paragrafi: *Quanto Swedenborg in Kant* e, per concludere, *Il Kant-Swedenborg*.

Con questi due antecedenti – antecedenti per il nostro intelletto, mentre sono ovviamente successivi a Balzac – proponiamo questo libro che ha come sottotitolo *Balzac con Swedenborg*, a partire dal guadagno acquisito, almeno nei concetti, di una triangolazione: Swedenborg-Kant-perversione, che è anche più in generale il triangolo mistica-ragione-perversione.

Se ora ci poniamo a estendere il disegno storico, con metafora fluviale, dei deferenti da Swedenborg ma anche degli afferenti al suo pensiero – ma meglio faremmo a dire: alla sua operazione, che è operazione postscientifica, proprio così come quella di Kant è un'operazione, anch'essa postscientifica –, otterremo come risultato un bacino storico di cui a malapena sapremmo tracciare i limiti, tenuto anche conto che già il bacino descritto dall'espressione «Kant con Swedenborg» risultante dalla ricognizione di Morpurgo-Tagliabue è di una vastità e diramazione calcolabile appena. Universale, come la legislazione imperativa voluta da Kant?

Basti osservare che ai nomi già menzionati si aggiungono, in una regione culturale, quelli dei *maudits* francesi, a partire da Baudelaire, in un'altra quelli di Dostoevskij e di Solov'ëv, poi ancora, tra est e ovest, quello di Milosz, (Oscar Vladislav), e non possiamo dubitare che un'indagine puntigliosa nonché bene attrezzata estenderebbe di molto queste catene e reti. Quanto agli afferenti, il

¹ Samuel Warren, *A compendium of the theological writings of Emanuel Swedenborg*, Swedenborg Foundation, New York 1979.

² Jacques Lacan, *Écrits*, Éditions du Seuil, Parigi 1966, pp. 765-790; *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, pp. 764-791.

³ Jacques Lacan, *Télévision*, Éditions du Seuil, Parigi 1973, p. 58; *Radiofonia. Televisione*, Einaudi, Torino 1974, p. 92.

⁴ Guido Morpurgo-Tagliabue, *Introduzione a: Immanuel Kant, I sogni di un visionario spiegati coi sogni della metafisica*, Rizzoli, Milano 1982, 1995, pp. 5-84.

ricercatore potrebbe prostrarre l'indagine in una direzione forse non del tutto nuova, Eckhart, poi Böhme, e in generale in tutto ciò che è chiamato «mistica renana», con a sua volta le sue diramatissime influenze nonché i loro presupposti sociali culturali religiosi, poi ancora al pietismo. E naturalmente senza trascurare il neoplatonismo, un'aggiunta quest'ultima che ci dà il guadagno di un' almeno questione: possiamo davvero continuare a essere certi che la linea di demarcazione tra platonismo e neoplatonismo regga? E che non sia invece un'operazione a protezione di identità, complicità, compiacenze effettive ma ufficialmente non dichiarabili?

Se è vero che chi legge Swedenborg – quasi nessuno – si trova proiettato in quel bric-à-brac tipico di paccottiglia mistica (quella scartata con ironia da Kant quantunque con saputa condiscendenza) e di oscurità arcana ma luci-fera che lo disorienta, chi per di più osservi l'appena tratteggiato enorme bacino letterario-religioso-filosofico-mistico non può che essere disorientato una seconda volta. Cadono le braccia, il pensiero abdica. Ora, cartesianamente – almeno in questo – ripartiamo da un'esigenza di orientamento. Ma non solo: di autorevolezza personale.

In un'oscurità che non è quella primaria da mancanza di fonte luminosa, cui basterebbero occhi da gatto, ma secondaria, da abbaglio come per una illuminazione traumatica sulla funzione visiva, l'orientamento è quello proposto dal titolo di questa Introduzione: è tutta una faccenda molto pratica, quali che siano i mezzi, logici o estetici, della costruzione. Tra i tanti tipi di costruttori, il prestigiatore è tra tutti il più onest'uomo perché il pubblico sa e pensa già in partenza che, se dal cappello esce un coniglio, è perché lui ce l'ha messo. Allora gli concede volentieri ogni merito in prestigio prodigio stupore e perfino arcano.

Morpurgo-Tagliabue mette in luce il senso ultimo dell'operazione kantiana, che è quel senso che fa aderire Kant, aldilà della cianfrusaglia, a quella swedenborghiana. È il senso pratico della «fede morale» (non un'altra «fede») e del suo imperativo astratto che è la legge morale, che non può che trovare condizione e alloggio nel vuoto dell'ignoranza, un'ignoranza necessaria e precisamente costruita.

L'operazione di costruzione dell'ignoranza è in due tempi. Nel primo tempo viene stabilito senza incertezza che cosa è sapere, la finalmente vera e definitiva scienza, quella newtoniana (ma alla fine, che è poi i giorni nostri, sparirà anche la «demarcazione» – Popper –, e non si potrà più distinguere scienza e letteratura). Nel secondo tempo viene stabilito con altrettanta certezza che l'unica funzione della ragione pura è quella di fissarne i limiti, e ciò come mezzo del fine di costruire praticamente, per questa via negativa, l'ambito vuoto dell'ignoranza in quanto l'ambito dell'abitare umano secondo la legge morale, che non può che essere astratta in quanto astratta da ogni sapere, tanto dal sapere ormai ufficialmente acquisito come «La scienza», quanto da ogni altro sapere secondo cui un soggetto come individuo potrebbe orientarsi. Sono gli stessi due tempi di Swedenborg, prima scienziato con ogni lusinghiero nonché meritato titolo ufficiale di scienziato, poi costruttore di un ambito mistico dell'esperienza che in definitiva, benché con apparecchiature diverse, è quello kantiano. Se non è un delirio la Teoria di Kant, non lo è neppure quella di Swedenborg.

L'esperienza morale è collettiva, o mistica – la swedenborghiana comunione degli spiriti o anime – in quanto tale, immediatamente – e soprattutto senza mediazione del pensiero –, ossia nell'esperienza «morale» – ormai questa parola in quanto kantiana merita le virgolette – l'ignoranza non deve essere solo iniziale, bensì deve restare costitutiva e permanente. Di Swedenborg preme a Kant l'«universalità della natura umana come unanimità, *Einstimmigkeit*, in cui si realizza il superamento delle volontà singole: qualche cosa tra gli spiriti *come la*

attrazione newtoniana tra i corpi» (Morpurgo-Tagliabue, sottolineatura mia). Indispensabilità dell'ignoranza. Morpurgo-Tagliabue lo dice efficacemente descrivendoci Faust – e perché non i Karamazov? – come «quel sublime farabutto assunto in cielo perché cercatore inesausto della perfezione, di delitto in delitto, e degno perciò di essere felice»: il sapere intorno al delitto – e poi, come diremo, intorno alla patologia – deve essere ignorato, anzi annullato, omesso da qualsiasi articolo della legge morale. È bandito, e in modo puro strutturale astratto, da ogni soggetto ogni sapere secondo imputazione di ciò che fa, lui o altri o la società stessa, ogni sapere secondo bene-ficio o male-ficio, un sapere che è a un tempo economico e giuridico. Sono i due saperi banditi dalla legge morale (anticipo: sono i due saperi introdotti – economico e topico – da Freud nella *sua* legislazione). Delle sue azioni un soggetto non deve rispondere altrimenti che con la «buona» ragione pratica di avere obbedito a un principio come comando, superiore astratto e puro, per «fede morale». Basterebbe ancora un passo per accorgersi che qui il principio è in definitiva organizzativo, un *Organisationsprinzip* ancora più puro del *Führerprinzip*: che a sua volta era già un *Organisationsprinzip* ma, come si dice per i computer, di prima generazione, ossia con la debolezza – diciamo così – di avere un *Führer* ancora in carne e ossa. Ma il funzionalismo provvederà a correggere questo deplorabile residuo empirico così che il futuro *Reich* duri realmente mille anni.

Tutto è fatto per la costruzione dell'ambito mistico – come è mistica la Cattedrale di Balzac costruita con mezzi costruttivi ancora diversi da quelli di Kant e Swedenborg – dell'ignoranza, come l'ambito da cui è escluso il sapere secondo imputazione ed economia ossia la competenza individuale perché, nel giudizio economico e giuridico, sapere e pensiero in quanto individuale coincidono. Ecco la battaglia di Kant per la morale in quanto disinteressata oltre che spassionata («per ingannare le masse» avremmo detto tanti anni fa, ma ahimè le masse sono ingannabili proprio perché masse), e per la rigorosa separazione tra morale, interiore, e diritto – sia naturale sia statutario – esteriore. Posta l'ignoranza necessaria, si comprende il fanatismo del soggetto della legge morale. L'illuminista si fa oscurantista, progettualmente, e trova i suoi alleati tra gli illuminanti ossia oscuranti. In comune hanno l'opposizione del dispositivo al diritto, del comando alla norma, che in quanto tale comporta conoscenza-univocità-giudizio-sanzione, e pubblicità.

È ancora Morpurgo-Tagliabue a informarci di due ulteriori momenti della ragion pratica di Swedenborg.

1° In un aldilà della morte puramente logico (di cui l'aspetto visionario è semplicemente al servizio come servomeccanismo rappresentativo), Swedenborg dice che gli spiriti o anime, con i loro corpi, continuano esattamente come prima, buoni e cattivi (ma dovrebbe essere colto anche l'aspetto classista: ricchi e poveri, intelligenti e non intelligenti), laddove «buoni» ma soprattutto «cattivi» sono parole da prendere alla lettera, senza misticità alcuna. La sola differenza sta in una junghiana individuazione del proprio lacaniano «simbolico», ossia si rende chiara in loro la loro natura in quanto già data, intrinseca; la loro attitudine fondamentale, potremmo dire, più *à la page*; il loro programma o, più veritariamente, la loro patologia. Insomma si rivela loro estaticamente il loro «Tu sei questo!», quale che sia la luteranza possibile del «questo». Che buoni e cattivi siano poi angeli e diavoli è soltanto visionarietà sarcastica.

Inoltre non è che gli uni stiano meglio e gli altri peggio in virtù di qualche giudizio e imputazione finale remunerativa o punitiva, semplicemente continuano

come prima. Poniamo mente al fatto che, in regime statutario di ignoranza cioè in assenza di sapere e giudizio, alle reali condotte buone o cattive, una volta separate da sapere e giudizio a loro riguardo, non resta che rappresentare il «bene» e «male» astratti della tentazione originaria: in cui «bene» e «male» non derivano da conoscenza e giudizio, né comportano sanzione premiale o penale, ma sono due puri valori astratti come destra/sinistra, bianco/nero, +/- eccetera, fino alla coppia 0/1 del calcolo binario. La menzogna del Tentatore è su Dio: anche Dio è ignorante, né sa né giudica, ma solamente calcola (Teologia barocca). Il Tentatore è il primo Teologo: formula il prototipo teologico dell'intelligenza artificiale.

In questo aldilà tutto è *conservato*, come prima, ...*ou pire*, come titolava Lacan il suo Seminario del 1971-72. In un tale Aldilà ridicolizzato – in cui Inferno-Purgatorio-Paradiso divengono più o meno Inferno-Ade-(ma senza purgazione)-Cielo (ma senza ricompensa: ancora il disinteresse kantiano) –, salvezza pentimento grazia sono solo parole prive di significato e assenti come tali. Laicamente, sono prive di significato e bandite parole come errore, delitto, patologia (ne diremo subito), correzione, guarigione, sanzione (premile prima ancora che penale), e sapere come sapere intorno a questi lemmi, ignoranza appunto.

La perversione assume così caratteri più precisi: bandite per «purezza» queste parole, della condizione patologica anteriore non resta che *farsi una ragione*, e puramente pratica: è la ragion pratica con il regime – politico e psicologico – di comando puro della sua legge morale.

2° Inoltre gli «angeli» – cosa non fanno delle virgolette! –, avendo corpo, hanno anche rapporti coniugali, come prima, ma con la precisazione che, come permane la distinzione moralmente indifferente tra buoni e cattivi, così permane la distinzione tra *coniugium* e *disiugium*, tra «amore coniugale» e «odio coniugale». Per essere un visionario, Swedenborg aveva gli occhi ben aperti e disincantati, stante lo storico ed esperienziale pendere della bilancia dalla parte del *disiugium*. La strada è aperta a tutti i banalmente possibili *disiugia*, per combinatoria, come e più che le «posture» di Sade.

Insomma, nell'aldilà uguale all'aldiqua ci saranno i cosiddetti «rapporti sessuali» (ancora una citazione lacaniana), e in Swedenborg sembrerebbero avere ancora l'esclusiva quelli eterosessuali, ma solo perché i tempi non erano ancora maturi. Con una battuta popolare tanto spiritosa quanto felice, Morpurgo-Tagliabue commenta che Swedenborg «manda i suoi spiriti a camporella nei boschetti», sì, ma che «Kant non avrebbe potuto mandare i suoi spiriti a camporella nei boschetti». Per *pruderie*? Neanche per... sogno, sogno visionario intendo, non i nostri onesti sogni, sogni onesti. Qui arriva Balzac.

Se qualche *pruderie* rimane, questa sarebbe semmai, ma poco importa, di Swedenborg non di Kant. La battuta di Morpurgo-Tagliabue è felice non solo per la sua onesta e spiritosa trivialità, ma perché annota con essa la *banalità* – in corsivo perché è una parola importante – della trattazione dei sessi da parte di Swedenborg. Ma meglio: è banalizzazione ossia produzione di una banalità di seconda generazione, perché è vero che in natura la differenza sessuale è una banalità biologica (cessa di esserlo allorché, dei sessi, ci si fa qualcosa anteriormente a godimento e riproduzione, ma sorvoliamo su Schopenhauer). E la banalità-banalizzazione quanto ai sessi è la condizione del perfezionamento di quella perversione che aveva già trovato la sua forma generale nella produzione dell'ignoranza, o annullamento della competenza del pensiero individuale, della ragion pratica, ignoranza prodotta proprio là dove c'era già sapere individuale

(giuridico ed economico), e anche sapere sui precedenti atti del proprio pensiero (premeditazione). È una forma generale non ancora perfezionata dal suo sigillo: a questo occorre l'implicazione dei sessi.

Porre la banalità dei sessi come premessa è variare l'antico adagio logico-stoico: *ex vero sequitur verum, ex falso* – ma qui: *ex banali*, se è concessa questa latinizzazione – *sequitur quod libet*. È il passaggio di Balzac, che troviamo illustrato in *Séraphîta*, romanzo dichiaratamente swedenborgiano. Precede una teoria dell'amore, di quell'amore che «regna» nel regno degli spiriti o anime. O meglio, precede un modello di una teoria dell'amore celeste, proprio come in fisica le palle da biliardo possono essere prese come modello della teoria cinetica dei gas, ma con la differenza che la teoria dell'amore è ineffabile e il modello fisico le dà una vacua «pezza» di plausibilità (ecco un esempio di «corrispondenza» tra spirituale e naturale, corrispondenza come nel coltello senza manico e senza lama): il modello dell'amore è quello della pianta per il sole (avrebbe potuto dire del girasole per il sole)! Qui sovviene Pascal con il suo uomo-canna, o pianta, cui è concesso di essere, quantunque *roseau*, ancora *pensant* ma nella pura irrilevanza del pensiero per la sua vita di canna (ecco la «purezza»). Dunque, ignoranza quanto all'amore – conferma dell'ignoranza come lo habitat della ragion pratica –, e funzione suppletiva di un modello, che però non ha senso perché non ha alcun senso dire che la pianta ama il sole, né il sole la pianta. L'ineffabile è reso fabile, benché per nulla affabile, da un trucco che si regge non sull'abilità del prestigiatore ma sulla debilità del pubblico, anzi sulla sua debilitazione. La mistica rivela qui la sua stoffa di ignoranza costruita, e anche offensiva, debilitante, esautorante l'intelletto.

Balzac narra un caso «di amore»: quello tra Séraphîtüs e Minna, due spiriti con corpo appresso, bagaglio indifferente peso a parte, in-differente sessualmente. L'amore va da Minna a Séraphîtüs come da pianta a sole, ma non dobbiamo credere che si tratti di un qualche desueto maschilismo moderno prefemminista: tutte le direzionalità sono «buone», infatti Séraphîtüs è un ermafrodita ossia può benissimo essere una... Séraphîta, e a sua volta questa potrebbe benissimo chiamarsi Minna (rammentiamo la *Minne* tedesca come nome d'amore). Dunque, l'amore va da-a. Non solo, ma va-da-sé. Che cos'è questo andare-da-a? È la teoria dell'istinto, che va-da-sé, e dell'istinto-innamoramento, proprio quello di «a-megli-occhi», «occhi-negli-occhi», clic!, una causalità – soltanto addotta come causalità – a effetto im-mediato, senza pensiero (che è lavoro di pensiero, e individuale), dunque senza soggetto. Col tempo Giulietta e Romeo hanno fatto strada, ossia si è dato sì pensiero, ma censurato man mano che si dava. È il programma di Kant-Swedenborg, oggi sviluppatissimo. Che l'istinto esista non ha alcuna importanza per alcuno (e il fondatore del comportamentismo, Watson, ha potuto partire proprio dal negarne, correttamente, l'esistenza), poiché importa soltanto che vi sia programma, oggi al computer, cioè comando ossia un *soft* benché molto *hard* (cognitivismo).

Lo *hard* dell'imperatività pura, con la sua minacciosa e terrorizzante sublimità – la sublimazione è l'attività del perverso –, è precisamente descritto da Balzac come la personalità di Séraphîtüs: «*Ombre proiettate da un misterioso terrore su quella fronte troppo intelligente [oggi si chiama "intelligenza artificiale"] che interroga i cieli e si lamenta sempre della terra*», [e poi rincarando ma almeno precisando:] «*Quella testa planava con sdegno come un sublime uccello da preda le cui strida turbano l'aria*». Sovviene Finlandia di Sybelius.

Segue poi l'inganno, nelle vesti della moderazione dei costumi: «*Ma si rassegnava come la tortorella la cui voce versa la tenerezza nel fondo dei boschi silenziosi*». Sovviene una riconoscibile retorica da *Schwarzwald*. È la «formazione reattiva» di Freud, in cui il nemico si butta tutto dall'altra parte, ed ecco il parlare di «amore». Sembra tutto una citazione di Antigone (e Polinice) con le sue strida d'uccello, che però dichiara di fare ciò che fa «non per odio ma per amore».

Minna a sua volta, dichiaratasi a Séraphîtüs ma respinta, pronuncia la sua lamentazione: «*Séraphîtüs perché mi respingi? Vorrei non avere nulla di mio*». Sembra il linguaggio della donazione di sé per la propiziazione del rapporto, invece è la negazione di questo perché è la negazione di espressioni come «concedere la mano» che costituisce rapporto proprio perché la mano resta del soggetto concedente. Negato è il corpo, non nel suo peso ma nella sua differenza trasformata in peso, come subito sarà ulteriormente esplicitato. E prosegue: «*Vorrei che le mie ricchezze terrestri fossero tue*» [è abdicazione, non comunione di beni con permanenza del possesso ed eventuale incremento degli stessi: alla produzione di ignoranza si aggiunge la produzione di povertà]; «*che la luce mi venga soltanto dai tuoi occhi* [ritorno dalla visionarietà alla visione, ma quella ipnotica meccanica – meccanica sì benché non quella della fisica, ma pur sempre reale – e ignorantizzante dell'innamoramento, con passaggio a una ineffabilità da abdicazione al discorso articolato, pensante, sciente] *così come il mio pensiero deriva dal tuo pensiero* [ma non è assunzione del pensiero dell'altro, che sarebbe arricchimento se tale pensiero valesse, bensì abdicazione al proprio pensiero per assumere, dell'altro, non il pensiero bensì la sua censura del proprio pensiero cioè la sua patologia o-e il suo delitto]; *rinviandoti i riflessi del tuo animo, le parole del tuo cuore, il giorno del tuo giorno* [l'Eco di Narciso, ma almeno gli fa una diagnosi perché, oltre alla sua perversione, gli dà dello schizofrenico, infatti il mito di Narciso è la più antica cartella clinico-psichiatrica; inoltre con questo Tulsolo-esisti nel non-rapporto denuncia la problematicità di una tale esistenza: e quanti mistici al di sopra di ogni sospetto l'hanno detto di Dio?], *così come rimandiamo a Dio le contemplazioni con cui Egli nutre le nostre menti* [ancora l'abdicazione al pensiero, in «ragione» di un Dio che indubbiamente non pensa neppure lui e dunque non esiste].

E per finire: «*Vorrei essere tutto te*». Da Balzac la frase – «*Je voudrais être tout toi*» – è perfettamente calcolata. Non si tratta di lapsus, come può capitare spesso a donne e, inversamente, uomini, meno ancora di lapsus di Balzac. Se lapsus fosse, si darebbe nel caso della frase la cui intenzione fosse: «*Je voudrais être toute* – e nel lapsus: *tout – à toi*», cioè, quanto all'intenzione, «*tutta – nel lapsus: tutto – di te, tua*»: invece qui l'intenzione è «*Vorrei essere te*» e anzi «*Vorrei essere tutto te*». Non si tratta di lapsus, quantunque intenzionale secondo una malizia nota e in fondo tradizionale, chiamiamola l'omosessualità *d'antan*, quella che oggi è sconfitta sul suo stesso terreno e in suo nome. Non lapsus ma Teoria. E neppure identificazione, che riguarda un particolare, ma Teoria. Una Teoria che sigilla la precedente e generale: comando o imperativo puro *versus* pensiero o competenza. La generale si enuncia: non esiste pensiero cioè competenza individuale, e lavoro di pensiero come esercizio della competenza. Questa, non particolare ma confermate quella come una cresima: non esiste pensiero o competenza sui sessi, sulla differenza sessuale, né lavoro di pensiero inteso a farsene qualcosa prima di godimento e riproduzione. Prima che di omosessualità si tratta di Teoria dell'unisessualità, come un'estrapolazione dal contesto con

corruzione del senso della celebre frase paolina «non c'è uomo né donna». L'unisex come Teoria, che significa non-sex, è un vero paradosso perché non riguarda affatto i sessi, che infatti abolisce, bensì i posti, quella distinzione tra posti che è la condizione del rapporto tra un Soggetto e un Altro soggetto, distinzione che è confermata dalla coltivazione della differenza uomo-donna. Abolizione del soggetto/dei posti/del pensiero/del differente sesso coincidono. Cresima del regime del puro comando: questa operazione sui sessi è quella che ci vuole perché il regime del comando sia perfetto cioè tenga. Non mi dilungo su discorsi fatti in precedenza: che regime del comando è *versus* regime del diritto. Questo *versus* che Kant chiamava imperativo categorico, Freud lo ha poi chiamato «super-io», cultura della morte, per denunciare la pretesa, violenta pretesa, di un trascendentale sopra l'io. È il fine dell'operazione kantiana: installare nel «cuore» dell'uomo il principio stesso della sua patologia, il nemico dell'io, e fin dalla sistemazione di questo come «empirico».

Ho scritto «uni – o mono – sessualità», ma come ho già dimostrato (*Il pensiero di natura. Dalla psicoanalisi al pensiero giuridico*) non occorre il prefisso «uni» o «mono»: basta «sessualità», truccatamente passata per istinto – l'istinto sessuale non esiste –, ossia l'assurdità di un ente – che si può solo occamianamente tagliare: ecco la «castrazione» freudiana – come nientemeno che l'universale dei sessi. È ciò che ho già chiamato l'errore filosofico della psicologia e l'errore psicologico della filosofia.

Potrebbe darsi il caso – se ne sono dati – di un casto monaco o una casta monaca che siano come Séraphitus e Minna: sarebbero il... diavolo in convento. Uno spiritosissimo medioevale, Alberto Magno, cominciava ad accorgersene, scoprendo la fattispecie morale della *virginitas diabolica*, e ciò proprio ai suoi tempi in cui la parola «libertino» doveva ancora essere coniata (Calvino nel '500), e in sedi ufficialmente non sospette. Infatti al vero perverso la «sessualità» interessa solo perché, con i sessi, bisogna «farla fuori», sia pure con «vergine» vestalica astensione, anche nel significato necatorio dell'espressione.

Nulla impedirà che poi – a banalizzazione avvenuta dei sessi – Minna diventi una legittima sposa «come Dio comanda», come una delle possibili varianti, cioè una banalità tra altre, della «sessualità». Non è dunque contraddittorio – *sequitur quod libet* – che Minna finisca nell'ottocentesco e ancora odierno matrimonio *piccoloborghese*. Una parola, questa, interessatamente cancellata proprio dalla tradizione marxista negli anni '70: e proprio in anni in cui la piccoloborghesia arrivava al suo zenit, assai più che ai tempi marxiani. Sovviene – ancora – il sarcasmo della battuta finale della *Signorina Fifi* di Maupassant, esente, a mia conoscenza, da swedenborghiani debiti, descrittore piuttosto. Come può non essere assodato il carattere piccoloborghese dello gnosticismo bimillenario? Ma proprio per questo si comprende la scomparsa dal lessico politico del lemma politico «piccoloborghese».

Ancora un acuto passaggio di Morpurgo-Tagliabue che Freud avrebbe certo fatto suo:

Si prenda il concetto stesso di immortalità: Kant riconosce che esso comporta qualcosa di assurdo. Come pensare che da un incontro occasionale di due sessi legato a circostante fenomeniche, a episodi temporali e fortuiti, spesso futili e magari viziosi, nasca un ente-noumeno destinato a una durata eterna? (riferito a *Critica della ragion pura*).

Qui Kant non fa che avvalorare come fondamentale, benché avversativamente, e non come questioncella da psicologia empirica, la questione freudiana «come nascono i bambini?». Possiamo dire che la perversione ne è il rigetto – cioè non dei sessi in quanto tali e immediatamente –, o meglio e un passo oltre, ne è il

rinnegamento in quanto non si può rinnegare che un pensiero già pensato individualmente e attivamente: il pensiero di un errore, o di un *peccavimus*, e della sua occamiana correzione, che Freud chiamava «castrazione». Tale rinnegamento – nel tedesco freudiano «*Verleugnung*» – è rinnegamento del pensiero in quanto sempre pensante, pensatore. Rinnegato il pensiero pensante, elaborante, ponente, resta solo il regime del comando.

Come nascono i bambini – come avvengono dei *geniti non facti*, per usare laicamente la distinzione del *Credo* cattolico, ossia aldilà di quella brava favoleggiata «creaturalità» – è un'autentica domanda filosofica: di una filosofia che tale sarebbe se sapesse porsi la domanda, senza la quale ogni filosofia è una filosofia mancata. Scrivevo già anni fa (*Leggi*, 1989) che Kant è l'anti-Freud in anticipo. E lo sapeva già Freud che, senza avere gran che letto di Kant, malgrado ciò ha individuato con sicurezza nell'imperativo categorico la bacillocultura del «super»-io, tanto più potente quanto più vuoto di qualsiasi determinazione, e in definitiva quanto più stupido, o idiota (ancora Dostoevskij).

Nella storia del Cristianesimo le complicità con tutto ciò sono tali e tante, che è comprensibile senza difficoltà la nota metafora della «Cattedrale» secolare per l'opera d'insieme di Balzac – poi di Proust – il cui riferimento alla Cattedrale-Commedia dantesca supposta cristiana è d'altronde dichiarato e notorio. A questo e altri propositi diciamo da tempo che la secolarizzazione lo è non di idee cristiane bensì di errori cristiani, elaborati – non senza antecedenti, tuttavia non determinanti – nell'ambito della storia del cristianesimo.

Di tali complicità scegliamo un esempio proprio nella *Commedia* di partenza, quella dantesca. Sappiamo che Dante è stato largamente divulgatore, ossia di idee già *réçues*, affermate. Dovremmo esaminare da chi, quando, come ha potuto essere elaborato, in era cristiana, l'errore immenso – cioè non ancora misurato – detto «istinto», e a che fini. Ciò significa che nell'Europa cristiana era già *réçue* almeno nel corso del Duecento – la *Commedia* data dagli inizi del Trecento – l'idea di istinto, ossia l'idea di leggi di moto dei corpi già date in «natura», alte o basse, naturali o spirituali, alla costituzione delle quali, alla sovranità sulle quali, al pensiero individuale non è riconosciuto alcun apporto.

Leggiamo in Dante il postulato dell'istinto – secoli dopo avremo il postulato kantiano della legge morale – in quanto il non-pensiero del pensiero che si rinnega quanto al suo apporto, nel bene o nel male, alla legge di moto dei corpi.

Imputo di illegalità, in ogni significato, il seguente passo del *Paradiso* (I, 103-120). Parla Beatrice, figura tutta da rivisitare – nel suo (non-)rapporto con Dante – secondo le indicazioni di questa Introduzione (mie le sottolineature):

E cominciò: «Le cose tutte quante
Hann' *ordine* tra loro, e questo è *forma*
che l'universo a Dio fa simigliante.

[tra forma e istinto il contrasto avrebbe dovuto apparire brutale già all'epoca]

Qui veggion l'alte creature l'*orma*
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata *norma*.

[come sopra circa norma e istinto: norma non è comando]

Nell'ordine ch'io dico sono *accline*
Tutte nature, per diverse sorti,

[«*tutte nature*» omologa nature diverse: in prospettiva ci sono già Suarez e Spinoza]

Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovon per diversi porti

Per lo *gran mar* dell'essere,...

[metafora banalizzante e omologante bene e bonaccia, e depersonalizzante Uomo e Dio]

...e ciascuna

Con *istinto* a lei dato che la porti.

[ecco introdotta tra Due- e Trecento la parola del pensiero più disastroso per il pensiero]

Questi ne porta il foco inver la luna;

[passi!]

Questi ne' cor mortali è permotore;

[assolutamente no!]

Questi la terra in sé stringe e aduna:

[corrispondenza – poi swedenborghiana e kantiana – terra fisica-terra politica, o anche: cielo stellato-legge morale]

Né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'*arco* saetta,

[istinto come arco: corrispondenza arco fisico-arco erotico, di Eros]

Ma quelle c'hanno *intelletto ed amore*.

[separabilità potenziale tra conoscenza e ragion pratica, «amore» ignorante, quello per il quale, annotava Lacan, non c'è perdono].

Fuori parentesi commentiamo ancora che hanno «intelletto ed amore» non solo le creature con intelletto, ma anche il Creatore, in altri termini anche in Dio la legge sarebbe un istinto e l'amore di Dio sarebbe l'istinto di Dio, benché superiore ma non per la gioia degli inferiori. Animale, o programma, o *soft*, superiore. Lo schema, e fine, generale è superiore/inferiore: lo schema del comando (*versus* diritto o norma). E l'istinto-«amore» di Dio non può che essere innamoramento – perché senza pensiero e lavoro –, benché e chissà perché superiore salvo la «logica» di comando. Lacan ha giocato bene con le parole quando ha osservato che *én-amoration* è *hain(e)-amoration*: che a sua volta è una legge patologica, con l'ordine di scuderia morale di trattarla secondo ignoranza di essa, o censura. La parola «istinto» è già militanza dell'ignoranza.

Nella ricerca di antiche compiacenze *post Christum natum* potremmo proseguire: per esempio rintracciando già nei primi secoli l'elaborazione della distinzione – applicata alla critica di *Amore e Psiche* di Apuleio – tra *eros* e *agàpe*, amore basso e amore alto, istinto umano e istinto divino, ambedue in nulla debitori del pensiero elaborante, ponente, né nell'Uomo né in Dio. Onestà intellettuale vorrebbe che, piuttosto, la parola «amore» fosse depennata dal vocabolario, o considerata una desuetudine linguistica tollerantemente trattata. Ma bisogna finire.

In breve.

Aut:

c'è natura umana, o corpi umani, senza leggi – di moto – già date, e tanto meno oscuri anzi arcani istinti, il che implica che se leggi di tali corpi ci sono – e si constata che ci sono – ciò può soltanto significare che sono state poste (come si dice «diritto *positivo*»), e poste da atti, anzitutto di pensiero, e pensiero elaborante, elaborante legislazione. Anzi, «umana» significa proprio leggi di moto non già date, e tali che, una volta poste, seguirà, senza precedenza, il giudizio «bene» o «male»: anzitutto su leggi ossia atti legislativi prima ancora che su azioni specifiche. Ciò è normalità, o salute, demarcante una patologia. Ci sono leggi patologiche, che nei loro automatismi, o nelle loro compulsioni con le loro

imposizioni imperative, assumono, nell'ignoranza, aspetto di vaghi «istinti». Su questa via non c'è superiore/inferiore che nell'imperatività patologica.

Aut:

i corpi (natura) *avrebbero* istinti (= programmi), benché non li abbiano affatto (è ridicolo pensare che la pianta ami il sole);

gli spiriti *avrebbero* istinti (= programmi), e superiori, ma non li hanno, salvo che li mutuino – modelli – dagli istinti dei corpi, che però non esistono (che la pianta ami il sole è solo una sciocchezza). Siamo al corpo-io come coltello senza manico e senza lama. Ma almeno questa operazione – *bête comme chou* – ha già ottenuto due risultati: quello di estromettere il pensiero dalla legislazione del moto dei corpi, e quello di introdurre la necessità, secondo ignoranza obbligatoria, della coppia superiore/inferiore. Il nocciolo e fine di tutta questa mistica assurdità è invece reale, perché la patologia, come il delitto, è reale: tutta questa inesistente e ridicola legalità dei moti trova sostanza in quei surrogati di legalità che sono patologia e delitto (di cui in Swedenborg e Kant non deve esservi scienza o intelletto). Tra gli «istinti», c'è quello dell'innamoramento o del sempre favoleggiato «amore» istintivo o naturale di madre (vedi la madre-maestra che è la Beatrice dantesca).

È già posta in Dante la distinzione tra *virtute* e conoscenza, intelletto e amore, in quanto potenzialmente separabili, ossia, a cose fatte, tra ragione ordinatrice nell'ignoranza (Kant razionale con Swedenborg mistico) e intelletto conoscente nell'impotenza, ambedue nell'insoddisfazione: ma c'è voluto del tempo perché si facesse strada la brutalità distruttiva di questa coppia di impotenze nelle loro convergenze parallele di morotea memoria. Il vallo separante prepotenza alta e impotenza bassa nella loro identità di opposti non è mai stato colmato.

Ma operazioni molto diverse, apparentemente irriducibili, sono le medesime. Oggi l'operazione – ma è così da sempre – si chiama «Psicologia». La Commedia è, ed è sempre stata, psicologia. Non si tratta di fare né di apprendere un sapere speciale chiamato Psicologia, bensì di riconoscere che non c'è discorso umano che non sia una ragion pratica, e che la stessa «Psicologia scientifica» del nostro secolo è una ragion pratica come ogni altra, che oggi «conosce» solo dispositivi, *soft-hard*, cioè afferisce al regime universale del comando. E inversamente, che tutte le ragioni pratiche con le loro metafisiche o letterature sono delle psicologie, dei massimi sistemi, e che i massimi sistemi sono delle psicologie, la critica del giudizio delle quali dev'essere fatta alla luce sobria di un primo se non unico test o prova: l'esame del posto riconosciuto da ciascuna al pensiero cioè alla competenza legislativa individuale. I «massimi sistemi» non sono fisici bensì psicologici, ed è in ciò che Galileo così come i suoi contemporanei amici o avversari sbagliavano. Vi è un massimo sistema che riconosce al pensiero il solo posto illiberale di schiavo illiberabile.

La libertà di pensiero – la libertà di psicologia – è e resta il primo se non unico compito di civiltà, tanto da perseguire quanto ciecamente non perseguito nel nostro secolo (almeno). Ma almeno, la parola «psicologia» designa l'unico fine della parola «riscatto» per coloro cui essa preme, o anche della parola «salvezza». A partire dal rifiutare la distinzione tra psiche e psicologia: Psiche non ha bisogno di Psicologia – è già Psicologia, anche nella sua debilità – bensì di un partner, che è, se è, Amore, pensiero e lavoro di amore. Ciò che la perversione rinnega è il lavoro, anzitutto di pensiero.

In Freud la ragione è universalmente ordinatrice ossia pratica grazie a una scienza – intelletto – correttrice secondo verità, umile riconoscimento impegnativamente sciente intorno a patologia e delitto nella loro reciproca

spiacevole compiacenza, e alla norma non imperativa («principio di piacere») da cui patologia e delitto sono deviazioni, e da cui nella fissazione orgogliosa alla loro debilità non possono farsi autonomi, e tanto meno indipendenti.

Anche l'opera di Freud è una *Commedia* – ci voleva tanto a dirlo? –, che ristabilisce laicamente – senza clericali Cattedrali prive di ingresso e uscita, cioè totalitarie – la correggibilità dell'errore in un purgatorio terreno senza senso di colpa né pena («psicoanalisi»), e senza alcuna illusione né delusione per un inesistente paradiso blasfemamente organizzato da «superiori» «istinti» «divini». Un Freud-Virgilio senza concessione alcuna al farsi succedere da una patogenicissima e poco donna Beatrice. Per il resto, Freud lascia a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio: egli ha lavorato per un terzo diritto, in pace con quelli dell'uno e con quelli dell'altro.

Giacomo B. Contri

Aprile 1999